

L'ASSOCIAZIONE CRISTIANA ARTIGIANI ITALIANI
E LA «CARITAS IN VERITATE»

XXI CONGRESSO NAZIONALE DELL'ACAI: Roma 7-9 maggio 2010

+ Mario Toso SDB

1. *La «Caritas in veritate», carta di navigazione per il Terzo Millennio*

Proprio perché l'Associazione Cristiana Artigiani Italiani (=ACAI), sin dal primo articolo del suo Statuto, si richiama al cristianesimo e alla Dottrina sociale della Chiesa (=DSC) non in maniera formale ma sostanziale, la vostra Associazione non faticherà a vedere nella *Caritas in veritate* (=CIV) la *magna charta* del suo impegno nella società, la *Rerum novarum* del Terzo Millennio.

Tra l'organizzazione dell'ACAI e la CIV vi è una coincidenza straordinaria nelle prospettive di fondo e nel quadro antropologico ed etico. In quanto ispirata al messaggio evangelico, l'ACAI si troverà in piena sintonia con le primissime affermazioni dell'enciclica sociale di Benedetto XVI che suonano così: «La CARITÀ NELLA VERITÀ, di cui Gesù Cristo s'è fatto testimone con la sua vita terrena e, soprattutto, con la sua morte e risurrezione, è la principale forza propulsiva per il vero sviluppo di ogni persona e dell'umanità intera» (CIV n. 1). Ma la vostra Associazione troverà particolarmente congeniale quanto la CIV propone a proposito del radicamento della propria vita e della propria azione umanizzatrice e trasformatrice *nella Carità e nella Verità* di Cristo.

In effetti, lo stesso *incipit* «Carità nella verità» non sta ad indicare solo, e prima di tutto, un principio ermeneutico o una chiave di lettura della realtà sociale, ma piuttosto una *condizione d'esistenza*. Secondo Benedetto XVI, lo sviluppo integrale dei popoli potrà essere conseguito se l'umanità vivrà la Carità e la Verità di Cristo, se *dimorerà* in Lui mediante una comunione permanente.

Risiede proprio qui, a nostro avviso, la principale novità dell'enciclica. Le comunità ecclesiali, ma anche le varie associazioni e i movimenti cattolici o di ispirazione cristiana, potranno affrontare con un *nuovo pensiero*, con una *nuova progettualità*, con un *nuovo slancio* le sfide presentate dalle *res novae* e soprattutto dalla questione sociale globale – questione essenzialmente antropologica (cf CIV n. 75) – ricavandoli sì dalla conoscenza della realtà concreta e storica ma specialmente dall'unione con Gesù, dalla sua Sapienza, dal suo disegno sul mondo. L'insegnamento che deriva per l'ACAI dalla lettura dei primi numeri dell'enciclica è essenzialmente questo: si diventa protagonisti di DSC, ossia annunciatori e testimoni della «*caritas in veritate in re sociali*» (CIV n. 5); si riesce a realizzare una finanza che pone al centro la persona e non il profitto, ad animare il mercato e l'economia secondo una logica di gratuità e di comunione, *quando* si attingono costantemente energie morali e spirituali, un amore intelligente e fraterno, dalla fonte originaria e inesauribile che è Gesù Cristo, «primo e principale fattore di sviluppo» (CIV n. 8).

La CIV desidera far comprendere ai credenti, spesso impauriti e rinunciatari, che l'identità cristiana non è disdicevole, bensì una ricchezza, una risorsa per la società e per l'economia, un motivo di un giusto orgoglio. La fede in Gesù Cristo non è, né può essere di ostacolo al progresso, non ha preconcetti nei confronti della tecnica, non è causa di sterilità operativa. Dalla partecipazione alla vita e alla sapienza del Signore Gesù derivano al credente impegnato nel mondo imprenditoriale ed economico uno sguardo più profondo sulla realtà, una sapienza di vita e uno stimolo alla sintesi culturale, alla creatività, all'audacia nell'intraprendere, alla mobilitazione della coscienza, a un nuovo umanesimo.

2. Il pericolo del sottodimensionamento sociale ed economico delle piccole e medie imprese nel «sistema Italia»

Nella CIV troviamo una riflessione tesa alla rivalutazione del lavoro rispetto alla sua cosificazione o mercificazione, quale è prodotta da una finanziarizzazione dell'economia che pone al centro non la persona del lavoratore, la sua dignità, il bene comune, bensì il profitto a breve termine e a tutti i costi. Oggi, secondo la vulgata corrente, più che dal lavoro, la ricchezza è prodotta dalla manipolazione del denaro. In un simile contesto, il lavoro è equiparato a semplice forza produttiva di profitto e spogliato della soggettività umana, nonché della sua valenza sociale. La conseguenza più evidente è che esso è svalutato e considerato inutile per il mercato, quando non abbia come risultato la produzione di un profitto. In realtà, molti lavori non remunerati secondo la logica dello scambio degli equivalenti – che è la logica del mercato – sono fondamentali per la società, per la produzione di beni non vendibili, indispensabili per la vita dello stesso mercato e per la sua coesione, come sottolinea in più punti la CIV (cf ad es. n. 35).

Ora, la suddetta mentalità economicistica e materialistica sembra condurre inesorabilmente alla penalizzazione dell'artigianato, delle piccole imprese spesso a conduzione familiare, delle cooperative artigiane, molte delle quali sono fondate su lavori a forte valenza sociale, aventi attinenza con il cosiddetto *welfare* o, meglio, con il *bene-essere* della società. La sottovalutazione della rilevanza economica e sociale delle Piccole e Medie Imprese (=PMI) appare purtroppo anche negli orientamenti politici e finanziari attuali. Si dà, infatti, un fenomeno paradossale.

Mentre le varie analisi degli esperti ci dicono che:

- l'economia italiana è caratterizzata principalmente da artigiani, piccole e medie imprese – il 94,9% delle imprese in Italia ha meno di 10 addetti (è il caso degli artigiani) e le piccole e medie imprese fino a 20 addetti costituiscono il 98,2% del totale delle imprese in Italia;
- la piccola impresa è quella che crea maggior occupazione. Secondo i dati ISTAT del 2007, le piccole imprese determinano il 73,7% della crescita degli occupati del totale delle imprese;
- il 41,4% del valore aggiunto in Italia è prodotto dalle PIM con meno di 20 addetti;

- il valore aggiunto realizzato da tutte le imprese manifatturiere è sei volte più grande rispetto a quello generato dal settore del credito bancario;

oggi sembrano prevalere azioni politiche tese a sostenere e a favorire più i settori economici robusti e «virtuosi», mentre sono lasciati pressoché a se stessi o non sono adeguatamente supportati quei soggetti imprenditoriali che, pur essendo più piccoli, sono i maggiori produttori della ricchezza italiana.

Si tenga, poi, presente, che i lavoratori autonomi, sprovvisti di ammortizzatori sociali, risultano essere più fragili e vulnerabili rispetto alle crisi economiche in generale e rispetto all'attuale crisi in particolare. La PMI, inoltre, a differenza dei grossi gruppi industriali, non ha un forte potere contrattuale nei confronti del governo, al fine di ottenere incentivi alla produzione.

Nell'odierno modo di pensare, l'artigiano o il piccolo imprenditore «in sofferenza», che rischia di chiudere la propria attività, risulta appartenere di fatto a quelle perdite «numeriche» contemplate dal bilancio generale dell'economia. In altri termini, è un fenomeno accettato come «normale» dalle teorie macroeconomiche e dalle politiche economiche liberistiche, nazionali e internazionali.

Fatto si è che, se questa linea di tendenza permane e si stabilizza, verranno meno parecchie PMI, molte delle quali sono strategiche per la socialità e per il *welfare*. Verrebbe, così, ad assottigliarsi quella «democrazia economica» - così la definisce la CIV (cf n. 38) - che, a sua volta, consente la realizzazione della «democrazia sociale», ossia di quella *welfare society* in cui la solidarietà non è tutta delegata allo Stato, ma è liberamente e responsabilmente vissuta e gestita dalla stessa società civile, dai soggetti di base.

Ora, la CIV, proprio per favorire una nozione meno economicistica e riduttiva del lavoro, per incentivare un *welfare* più democratico e, quindi, più partecipato nella sua programmazione e nella sua realizzazione da parte delle famiglie associate fra di loro, dal volontariato, dalle ONLUS; per far sì che la giustizia dello Stato nei confronti delle persone concrete si attui non disgiuntamente dalla gratuità, dalla personalizzazione delle prestazioni, sollecita un tipo di economia, di imprenditorialità e di mercato non univoci o appiattiti su criteri contabili e finanziari, supportati in particolare da quel microcredito che l'esperienza mostra essere efficace nel sostegno di iniziative e settori nuovi a favore dei più deboli, anche in una fase di possibile impoverimento della società stessa (cf CIV n. 65).

Serve, afferma Benedetto XVI, un'economia che produca anche ricchezza sociale; serve una imprenditorialità plurivalente (cf CIV n. 41); serve una imprenditorialità che riconosca la sua valenza intrinsecamente umana. Uno dei rischi maggiori oggi, annota il pontefice, è che l'impresa risponda quasi esclusivamente agli interessi degli amministratori e degli investitori, non facendosi carico di tutte le altre categorie di soggetti che contribuiscono alla sua vita: i lavoratori, i clienti, i fornitori e tutto il comparto dell'indotto, la comunità di riferimento (cf CIV n. 40). «Serve - leggiamo ancora nella CIV - [...] un mercato nel quale possano liberamente operare, in condizioni di pari opportunità, imprese che perseguono fini istituzionali diversi. Accanto all'impresa privata orientata al profitto, e ai vari tipi di impresa pubblica,

devono potersi radicare ed esprimere quelle organizzazioni produttive che perseguono fini mutualistici e sociali. È dal loro reciproco confronto sul mercato che ci si può attendere una sorta di ibridazione dei comportamenti di impresa e dunque un'attenzione sensibile alla *civilizzazione dell'economia*. Carità nella verità, in questo caso, significa che bisogna dare forma e organizzazione a quelle iniziative economiche che, pur senza negare il profitto, intendono andare oltre la logica dello scambio degli equivalenti e del profitto fine a se stesso» (CIV n. 38).

Detto altrimenti, dalla CIV deriva all'ACAI un incoraggiamento a proseguire sulla propria strada di difesa, di promozione, di innovazione della PMI, lottando, per quanto possibile, contro la mercificazione della stessa, per riformare e ricentrare il mercato e il sistema finanziario sulla persona e sul bene comune, perché il lavoro e l'imprenditorialità siano intesi e universalizzati non come semplici forze produttive, ma secondo quell'eccedenza che essi contengono, in quanto *actus personae*. Il lavoro e l'imprenditorialità non sono solo attività manuali, fisiche o intellettuali, capacità organizzative e produttive di beni e di servizi. Le loro dimensioni sono anche soggettualità, spiritualità, dono, responsabilità sociale, servizio, collaborazione con gli altri, sacrificio.

2. ACAI ed immigrazione: un compito di civiltà

Un dato, su cui una società colpita dalla piaga di una vasta disoccupazione è chiamata a riflettere, è rappresentato dalla difficoltà di reperimento di personale non stagionale nell'artigianato. Una tale necessità è quantificata in un 25,1%, che, anche per il 2009, è superiore alla media di tutte le imprese, pari al 20,5%.

Si tratta di un problema complesso, che trascende i semplici dati statistici e ha notevoli risvolti sociali. A monte sta la fatica nel mantenere viva la cultura di professioni spesso disprezzate sulla base di pregiudizi che associano il lavoro manuale ad attività dequalificanti e purtroppo poco redditizie. A ciò si aggiunge che non poche professioni artigianali vengono fagocitate dalla produzione industriale e che non suscitano un vasto interesse tra i giovani italiani, non sempre propensi a proseguire il lavoro di famiglia.

Sta di fatto che è arduo trovare manodopera da formare. In un Paese che punta specialmente all'istruzione e alla educazione relativamente al settore terziario, si stenta ad avere giovani disposti ad imparare un mestiere manuale. È così che le piccole imprese sono costrette a reperire la manodopera tra gli immigrati. La maggioranza delle assunzioni previste dalle imprese (51,7%) per il 2009 di personale immigrato è effettuata dalle piccole imprese, di cui un terzo dall'artigianato.

Questi dati mostrano concretamente che i giovani italiani non sono disoccupati semplicemente perché gli immigrati sottraggono a loro il lavoro. I dati a disposizione dicono, piuttosto, che se non ci fossero gli immigrati a svolgere determinate mansioni che gli italiani si rifiutano di prendere in considerazione, il comparto produttivo del nostro Paese non potrebbe essere coperto in tutti i suoi settori. Anche solo da questo punto di vista diventa chiaro che l'inserimento di manodopera straniera e la corrispettiva integrazione sociale e culturale sono inevitabili. Proprio con riferimento

a questi problemi, l'ACAI è sollecitata dagli stessi eventi ad essere soggetto economico-sociale attento e propositivo. Occorre che assuma un ruolo attivo, fondantesi sui fatti più che su visioni ideologiche pretestuose e semplificatrici della realtà. Potrà essere forza di civiltà, impegnandosi per la giustizia nella difesa e promozione dei diritti e dei doveri dei lavoratori immigrati, senza ingiuste discriminazioni, aiutandoli a formarsi, a svolgere un lavoro in un contesto sociale che non li strumentalizzi al profitto, che non imbarbarisca al punto da vietare le mense o togliere il cibo ai figli di stranieri o degli italiani più poveri.

Per l'ACAI, coinvolta direttamente nell'impegno di difesa e di promozione dei lavoratori stranieri, saranno di guida le parole di Benedetto XVI, peraltro congeniali alla sua cultura codificata nello Statuto: «Tutti siamo testimoni del carico di sofferenza, di disagio e di aspirazioni che accompagna i flussi migratori. Il fenomeno, com'è noto, è di gestione complessa; resta tuttavia accertato che i lavoratori stranieri, nonostante le difficoltà connesse con la loro integrazione, recano un contributo significativo allo sviluppo economico del Paese ospite con il loro lavoro, oltre che a quello del Paese d'origine, grazie alle rimesse finanziarie. Ovviamente, tali lavoratori non possono essere considerati come una merce o una mera forza lavoro. Non devono, quindi, essere trattati come qualsiasi altro fattore di produzione. Ogni migrante è una persona umana che, in quanto tale, possiede diritti fondamentali inalienabili che vanno rispettati da tutti e in ogni situazione» (CIV n. 62).

4. ACAI tra globale e locale

È ormai evidente ai più che il futuro anche delle PMI si gioca sull'asse locale-globale. Le dimensioni del locale e del globale sono quelle in cui vanno ripensati e riprogettati la politica, la finanza, l'impresa, il mercato, la produzione, il lavoro, la formazione, la sicurezza sociale.

Occorre evitare, come deleteri e frenanti lo sviluppo integrale, sia il «localismo» sia il «globalismo». Il localismo, proteso alla chiusura e all'autarchia, inteso come salvaguardia ossessiva della propria identità assolutizzata e come protezione dal nuovo e dal diverso, a partire dagli immigrati, può diventare una caricatura della realtà, sfociare in sentimento di paura che paralizza rispetto alla necessità di riproporzionarsi, in xenofobia che crea ingiustizie e arma gli imbecilli, nascondendo i problemi reali dell'economia e della società. Il globalismo, ossia una globalizzazione vissuta come rete incontrollata di interconnessioni e di comunicazioni, come luogo di delocalizzazioni selvagge senza responsabilità sociale, di appiattimento culturale e di omologazione dei comportamenti e degli stili di vita, di accresciuta mercificazione dei rapporti e degli scambi (cf CIV n. 26), genera sradicamento dal proprio essere e dalla propria identità più profonda, accosta i gruppi e le persone ma non li unisce nella convivialità e nella comunione del vero, del bene e di Dio, impedendo una reale integrazione, un'efficace collaborazione universale. Il processo di globalizzazione viene subordinato a una nuova ideologia, quella delle tecnocrazia, che espone persone e popoli al rischio di essere rinchiusi dentro un *a priori* dal quale non possono uscire per incontrare l'essere e la verità (cf CIV n. 70).

Occorre, invece, che il locale e il globale non si elidano a vicenda, ma interagiscano positivamente, in termini di mutua promozione. Il locale, mentre mantiene le sue specificità, deve ripensarsi e riorganizzarsi secondo dimensioni che lo aprano al globale e lo sollecitino ad agire anche su tale piano. Il globale, per il locale, è un'opportunità in più, che gli permette di affacciarsi al mondo con la propria identità e dignità, traendo benefici dalla moltiplicazione dei rapporti e delle comunicazioni. Il globale non deve far paura. Occorre, piuttosto, che si doti di strumenti adeguati (educazione, istruzione, conoscenza delle lingue e delle altre culture), che acquisisca la mentalità giusta per poter operare in un mondo che si unifica maggiormente e che può arricchire tutti.

Il globale, peraltro, per essere luogo di crescita per tutti, un livello superiore di esistenza sociale, in cui vivere una cittadinanza mondiale su basi di libertà e di responsabilità, di collaborazione universale, non deve annientare le identità e le autonomie, quanto piuttosto essere l'ambiente in cui esse si manifestano e crescono su un piano sovranazionale. Il globale si configura come ambiente sociale di crescita universale quando non si concede solo ad alcuni soggetti più attrezzati e più ricchi, che lo dominano e ne fanno il teatro delle loro lotte, dell'esercizio del loro superpotere a danno degli altri. Il globale deve essere ambiente sociale partecipato e costruito da tutti i popoli. Solo così potrà essere a servizio di tutti, del locale, delle identità particolari, senza annientarli.

Ciò premesso, si può capire meglio come l'asse locale-globale possa essere luogo dello sviluppo futuro dell'umanità, dell'economia, delle imprese, piccole e grandi.

Il locale e i piccoli soggetti, per non sparire ed essere inghiottiti da un globale prevaricatore e sfruttatore, debbono rafforzarsi e mettersi in rete per affacciarsi sul globale, per partecipare ad esso e alle sue opportunità, per dare configurazione nuova alla politica, alla economia e alla finanza, alla sicurezza sociale, alla ecologia, alla comunicazione globalizzate. Il locale, mettendosi in rete, deve contrastare ed arginare le nuove oligarchie e i nuovi potentati. Le *authority* di garanzia sono importanti, ma insufficienti. Il rischio di nuove egemonie depredatrici è dietro l'angolo.

I mezzi, oggi, a disposizione sono tali da manipolare non solo i mercati ma le stesse coscienze. La battaglia non va fatta in difesa, ma andando ad affrontare il pericolo dove esso è, nel mare aperto del globale, per far parte di coloro che ne controlleranno traffici e rotte. Sull'asse locale-globale, asse sovranazionale, si formeranno nuove figure di imprese, grappoli produttivi e/o sociali, che cercheranno di rispondere a bisogni fondamentali di persone e società anch'essi ripensati sullo stesso asse. Ciò indurrà le imprese, piccole o grandi, a investire in ricerca, alta formazione, innovazione di prodotto, nell'individuazione di un proprio mercato di utilizzatori/consumatori/clienti.

Con ogni probabilità, in un prossimo futuro, dopo un periodo in cui è prevalsa una nuova classe elitaria di *manager*, scienziati, professionisti, imprenditori ad alto reddito, su una grande moltitudine a basso reddito, riemergerà un nuovo grande ceto medio, rilevante non solo sul piano del reddito ma anche su quello civile. Questo emergere sarà condizionato dall'acquisizione da parte delle PMI di competenze

specifiche, dal supporto di opportuno microcredito, da un *marketing* e da un *management* appropriati, da un'etica del lavoro personalista, da un nuovo pensiero, da un nuovo umanesimo cristiano, da quell'amore di fraternità di cui parla chiaramente la CIV.

5. *Conclusion*

In essa emerge chiaramente l'idea che la *cooperazione solidale*, non solo come forma di impresa, ma soprattutto come modalità generale del rapportarsi tra i vari soggetti ed attori economici, tra i vari settori, rappresenta il futuro dello sviluppo economico ed umano. Ciò vuol dire – come peraltro è ampiamente documentato dalla realtà quotidiana – che non si fa economia solo con l'economia quale è comunemente intesa, con le sole risorse materiali e tecniche, con l'innovazione e la ricerca che la favorisce, ma anche e soprattutto con il dono di sé, con l'impegno etico, con atteggiamenti di servizio, di responsabilità e di fedeltà alla parola data, di fiducia nell'altro, con la tenuta morale del tessuto sociale, ossia con «qualcosa» che eccede l'attività economica considerata solo dal punto di vista organizzativo, tecnologico e finanziario, che sono aspetti senz'altro imprescindibili ma che non esauriscono la sua realtà globale, il suo senso.

Secondo la CIV, sarà il bene-valore della *fraternità* a rendere più efficace ed efficiente la stessa cooperazione solidale sul piano economico e civile. Verrà così favorito il passaggio da una cultura della concorrenza spietata a quella della concorrenza leale, da una flessibilità assolutizzata ad una flessibilità funzionale al progresso economico e al servizio dei lavoratori e delle loro famiglie. Aiuterà, inoltre, a preservare la solidarietà, secondo cui si è chiamati a sostenere e a far crescere i più deboli, inserendoli nel mercato e nella vita civile, rendendoli più consistenti in se stessi e nel loro contributo al bene comune.

A fronte degli enormi problemi dello sviluppo dei popoli che quasi ci sospingono allo sconforto e alla resa ci viene incontro, sottolinea la CIV, la parola e l'aiuto del Signore. «L'amore di Dio ci chiama ad uscire da ciò che è limitato e non definitivo, ci dà il coraggio di operare e di proseguire nella ricerca del bene di tutti, anche se non si realizza immediatamente, anche se quello che riusciamo ad attuare, noi e le autorità politiche e gli operatori economici, è sempre meno di ciò a cui aneliamo. Dio ci dà la forza di lottare e di soffrire per amore del bene comune, perché Egli è il nostro Tutto, la nostra speranza più grande» (CIV n. 78).